

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Senza Europa

GIANNI CERVETTI

Oggi Michail Gorbaciov giungerà a Washington e domani inizierà con Ronald Reagan lo storico incontro della speranza. L'altro ieri si è concluso un altro vertice: quello di Copenaghen tra i capi di Stato e di governo della Comunità dei dodici. L'insuccesso è stato totale e ieri quasi tutti i mezzi di informazione italiani ed europei lo hanno rilevato, mettendo anche in luce la diversità, ormai non più soltanto presumibile, tra i risultati dei due incontri, quello «maggiore» di Washington e quello «minore» di Copenaghen. Pur considerando i pesi differenti dei due avvenimenti, il paragone non appare per nulla fuori luogo e serve a sottolineare quale sia la condizione attuale dell'Europa. In effetti, che a Copenaghen siano stati sottoscritti alcuni documenti «politici», tra i quali uno di appoggio al summit tra il presidente americano e il leader sovietico, non attenua la portata del fallimento. Noi saremo gli ultimi a sottovalutare il significato anche di una sola parola a favore della distensione e del disarmo, ma in questo caso la dichiarazione appariva scontata e aveva più che altro lo scopo di «buttare in politica» di fronte alla profondità dei contrasti sui veri temi in discussione. E i temi in discussione a Copenaghen riguardavano, come si sa, il bilancio, le cosiddette risorse proprie, le spese e le politiche agricole, in sostanza gran parte della materia finanziaria e, in definitiva, le prospettive del Mercato unico, la coesione economica, gli aiuti - in primo luogo di potere - interni alla Comunità. Qui si è registrato il grave insuccesso; e il rinvio delle decisioni a un prossimo vertice da tenersi a febbraio non riesce neppure a mascherarlo, semmai - oltre a lasciar marcire i problemi - lo disvela appieno.

Tuttavia, l'analisi non può fermarsi a questo punto. Se così si facesse, non si potrebbero capire tutti i termini dell'attuale stato di cose, né le responsabilità, né, soprattutto, i modi con i quali uscire dalla crisi e dalle difficoltà. E, allora, noi vogliamo ribadire che il nostro giudizio pone l'accento sul fatto che il fallimento è dovuto a un vecchio modo di considerare l'Unità dell'Europa. Sia chiaro: non affermiamo semplicisticamente e tautologicamente che, finché prevalgono esigenze nazionalistiche o corporative, è impossibile portare a compimento l'opera di costruzione sovranazionale e dispiegare nel mondo la funzione economica e politica dell'Europa come «entità». È del tutto evidente che, qualsiasi sia la forma in cui si presentano tali esigenze - di arroganza thatcheriana, di patriottismo francese, di primazia tedesca o di «asi» di varia natura - esse non permettono di andare lontano, anzi conducono in vicoli ciechi.

Rivolgendoci a chi - Stato, partito, forza sociale o culturale - ha una visione europeistica, diciamo che la sua concezione non prevarrà fino a quando essa non si rinnoverà profondamente. Rimaniamo, per esemplificare, alla materia finanziaria oggetto del vertice. Nella discussione sono state fatte valere sia impostazioni angustamente nazionali (se qualcuno deve pagare non sono io, ma l'altro), sia impostazioni esclusivamente «contabili» (le risorse da impiegare vanno sempre contenute e non sono mai visibili in coerenza con le politiche da attuare). In questo modo non si risolve nessun problema né di entrata, né di spesa, né tanto meno dell'economia reale e dello sviluppo, cioè di coesione e di investimento, di produzione e di occupazione. L'approccio deve essere capovolto. Occorre innanzitutto chiarire quali convergenze si vogliono realizzare e quali politiche comuni - monetarie e fiscali, economiche e sociali - si vogliono attuare.

Perciò, la nostra severa critica si rivolge anche al governo italiano e ai comportamenti di Gorla e di Andreotti. Lasciamo stare le contraddizioni più palesi nelle quali sono stati colti. Avevano sostenuto che l'Italia aveva compiuto un grande balzo superando l'Inghilterra e, forse, anche la Francia. In queste affermazioni c'era molta propaganda - e non si dica che era solo farina del sacco socialista perché la Dc disputò semmai rivendicando i propri meriti - e noi la contestammo pur riconoscendo i mutamenti avvenuti. Ora, però, si rifiutano le asserzioni fatte e l'assunzione delle responsabilità conseguenti. Meschinità. Né si chieda di riconoscere che l'Italia, di fronte alle prepotenze altrui, ha pur sempre difeso una causa nazionale - gli investimenti per il Mezzogiorno - e, assieme, un'idea europea, cioè che l'eliminazione degli squilibri nel continente non può essere solo impegno dei singoli Stati. Farlo era un dovere elementare. La nostra accusa al governo Gorla è più generale e riguarda l'incapacità di presentare, ancorché di far valere, una proposta e una linea complessiva per risolvere i problemi «interdipendenti» del bilancio, delle risorse, del mercato unico e della coesione economica. Eppure, proposte di questo tipo - si guardi a quelle approvate a larga maggioranza dal Parlamento europeo - erano sul tappeto. Senza di esse, del resto, non si può conciliare vocazione europea e legittimi interessi nazionali. E qui si è al centro della questione: la crisi di idee e politica del governo di pentapartito e l'impossibilità di continuare a «predicare» europeo senza assumere la responsabilità di opzioni precise nella costruzione dell'Europa in tutti i suoi aspetti di sistema di sicurezza, di mercato unico, di riforma istituzionale.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via del Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951231-2-3-4-5, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi
15, telefono 02/64401, licenzia al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, licenzia come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4355.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Peisagi 5 Roma

Israele e il caso di Feisal Hussein
La persecuzione di uno studioso rivela
la logica perversa di radicalizzare i palestinesi



«Impedire il dialogo»

Feisal Hussein: uno studioso, un intellettuale palestinese, appassionato di cultura araba, presidente della Società di studi arabi; ma, anche, il discendente di una nobile famiglia che ebbe, a suo tempo, un ruolo di spicco nella battaglia di Gerusalemme. Ho avuto occasione di conoscerlo ai primi di aprile di quest'anno, durante la visita a Gerusalemme di una delegazione dell'Associazione parlamentare euro-araba.

Si parlò d'arte e di letteratura, delle bellezze della Città Vecchia e, ovviamente, delle prospettive di soluzione della questione palestinese. Poi qualcuno propose di andare a cena: «C'è un ristorante nuovo, aperto da poco a Betania, non male...», un altro dei nostri ospiti, però, domandò semiserio: «Ma tu, Feisal, a Betania ci puoi venire?». Scoprimmo così, quasi per caso, e non da lui, che Hussein era soggetto da cinque anni a restrizioni, non poteva uscire da Gerusalemme e neppure venire a Betania, che è di fatto ormai un quartiere periferico della città. Feisal Hussein sorrise e osservò, con l'aria di dire cosa ovvia e di normale amministrazione: «Sono comunque già stato convocato dalle autorità per domani. Chissà che cosa mi vogliono contestare...».

Tornando a Gerusalemme ai primi di luglio con la delegazione del Pci, seppi che era in carcere, ma - mi dissero - verrà scarcerato alla fine della settimana. Partivamo prima della data prevista per il suo rilascio, e così non ci potemmo rivedere. Era stato arrestato, assieme ad altre otto personalità, palestinesi, la notte del 12 aprile, pochi giorni dopo il nostro incontro, su ordine del ministro per la Difesa, Rabin. Tutti furono condannati a sei mesi di detenzione amministrativa. Il 6 maggio la Corte centrale aveva però ridotto la detenzione a tre mesi, che, appunto, scadevano a luglio; il giudice dichiarò, in quell'occasione, di sapere bene che Hussein non era coinvolto in atti di violenza, ma che era «impegnato in attività politiche». Amnesty International aveva scritto nel frattempo al ministro per la Difesa di Israele, protestando in particolare per il

Una soluzione politica tra Israele e i palestinesi? Molti ci lavorano da anni e spesso sembra anche possibile. Una serie di atti del governo israeliano rivelano tuttavia la conferma di una linea che non spinge affatto a promuovere personalità e forze palestinesi che cercano il dialogo, quanto a reprimerle

direttamente per comprimerne gli intenti politici. E in altre parole la conferma di una logica perversa: quella di spingere all'estremizzazione dello scontro e troncane tutti i fili di razionalità. Fra i tanti atti di questa distruttiva politica israeliana c'è un caso esemplare: la persecuzione di Feisal Hussein.

MARISA RODANO



Due immagini di un campo-profughi palestinese nella striscia di Gaza occupata da Israele

fatto che i capi d'accusa non vengono fatti conoscere né all'imputato né ai suoi avvocati: «Una procedura - afferma "Amnesty" - che contrasta con i principi basilari della giustizia e con le norme legali internazionalmente accettate». Centoquaranta docenti universitari di Israele, in una lettera aperta al ministro per la Difesa, hanno denunciato e condannato l'«uso della detenzione amministrativa in generale e, in questo caso, in particolare,

poiché viene usata nei confronti di un uomo che compie pubblicamente intensi sforzi per promuovere una giusta pace israelo-palestinese».

Tutto bene, dunque, un caso risolto? Al contrario, Feisal Hussein è stato nuovamente convocato il 26 agosto, trattenuto e interrogato. Rilasciato il 4 settembre, il 12 dello stesso mese un ordine di detenzione amministrativa, firmato dal ministro della Difesa, Yitzhak Rabin sulla base della legislazione di emergenza del 1979, lo condanna a sei mesi di reclusione nella prigione di Nitzan. Egli è dunque nuovamente privato della libertà per reati di opinione.

Il caso di Feisal Hussein potrà forse sembrare modesto a fronte del bombardamento e del massacro di donne e bambini nei campi palestinesi in Libano, delle violente repressioni e delle

migliaia di sindacalisti, lavoratori, giovani arrestati a Gaza e in Cisgiordania, delle sistematiche chiusure delle università palestinesi. Ma è un caso che appartiene alla stessa logica perversa: spingere all'estremizzazione dello scontro e troncane tutti i fili di razionalità e di dialogo, rendere insomma sempre più difficile una soluzione politica e pacifica.

Come ha dichiarato lo stesso Feisal Hussein, le autorità israeliane «affermano, in ultima analisi, di temere più la lotta politica che la lotta armata... e, siffatto timore, da parte di uno Stato che si proclama democratico, conferma che il regime di occupazione non solo ha effetti negativi sulle popolazioni occupate, ma distrugge anche il tessuto morale della società occupante». «Sono convinto - egli scrive ancora - che non c'è forza al mondo che possa negare a un popolo il diritto all'autodeterminazione, per quanto lunga possa essere la lotta; e che il tentativo di farlo finirà per distruggere l'aggressore».

Perché mi appello al popolo di Israele perché difenda la sua stessa esistenza, le sue convinzioni e il suo patrimonio morale, contribuendo a far cessare l'occupazione e a riconoscere il diritto dei Palestinesi all'autodeterminazione.

«Continuerò - aveva dichiarato Hussein dopo il rilascio - la mia attività entro i precisi limiti della legge. Se sarò arrestato nuovamente, non sarà perché le mie attività sono illegali, ma a causa delle idee e delle convinzioni che esprimo apertamente: di esse hanno paura gli occupanti...». Come Feisal, anche noi facciamo appello ai nostri amici israeliani, alle forze di sinistra e a quelle democratiche di Israele, affinché si battano perché il governo israeliano venga indotto a cambiare strada, perché si compiano gesti di pacificazione, solo così è possibile evitare che si chiudano gli spiragli aperti al negoziato e alla conferenza internazionale, per avviarsi finalmente alla ricerca di una giusta pace, alla sicurezza dello Stato di Israele e al riconoscimento del diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione.

Intervento

**Quella legge dice:
senza il «consenso»
c'è la violenza**

LIDIA MENAPACE

Condivido i ragionamenti contenuti nello scritto di Gianna Schelotto, in particolare quanto si dice sul valore (e limite, ovviamente) della legge. A questo punto vorrei che le parlamentari comuniste o di sinistra, quando parlano di legge, dicessero a quale legge intendono riferirsi: mi pare infatti che - formalmente decaduta per eccesso di lentezza del Parlamento la legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale - essa però si palesi come la migliore finora prodotta. E in dieci anni, se qualcuno aveva avuto un'idea migliore, a quest'ora si sarebbe saputo. E perciò il caso, per non cominciare sempre da zero, e anche per azzerare alcune delle soluzioni pasticciate nelle quali poi il Parlamento si incaglia, che qualcuno prenda la decisione di far propria e ripresentare la legge di iniziativa popolare. La quale si manifesta, negli ovvi limiti che una legge ha sempre, come anche la più completa e anticipatoria dei processi cui assistiamo. Il carattere anticipatorio della legge: oggi vediamo con chiarezza che essa veniva molto prima della maturazione della coscienza, anche di sinistra, in ordine a un fatto decisivo che coltiva la questione in termini di tutto diversificati, qualitativamente diversi dal passato: la soggettività delle donne avverte oggi con assai maggiore gravità una offesa alla propria integrità di persona, di quanto ciò non avvenisse quando l'opinione comune e del resto persino la formazione che si impartiva alle donne, tendeva a collocarle in una attesa passiva e in una disponibilità totale, a partire da condizioni di inferiorità, insomma la donna per bene doveva dire sempre di no (fino alla morte) a chi non era suo legittimo consorte; dire sempre di sì (fino alla morte per maternità insopportabile) a chi lo era. Da quando noi donne comuniste, e qualche altro, siamo comuniste che la sessualità non è una funzione o un ruolo, sentiamo con maggiore dolenza e offesa una violazione di questa nostra identità. Da ciò partono certo anche riflessioni sul profondo, su quanto il vissuto di sempre si intrecci con le nuove consapevolezze, sulla sempre affascinante allusività del linguaggio erotico e delle forme del rapporto. Ma comunque la chiarezza con la quale la legge di iniziativa popolare fissa il consenso e nessuna altra modalità come limite del comportamento offensivo e lesivo, serve davvero molto. E se così non fosse, non avremmo assistito a una vera vendetta nei confronti proprio di questa soggettività autonoma. Credo che qualcosa di simile avvenga anche nei confronti dei bambini e bambine. Non so se il numero assoluto delle violenze contro le donne e i bambini è cresciuto; certo è cresciuta l'insopportabilità di esse nei soggetti in questione e tale crescita qualitativa è incomensurabile; ed è cresciuta anche la rivendicatività di chi non è in grado di misurare la propria soggettività, un tempo ritenuta indiscutibile, in un confronto alla pari. Questo rende molto complessa e ricca la formazione di nuovi comporta-

menti e fondamenti culturali. La legge li avvia di necessità in modo un po' rozzo e sommario; tuttavia ha il grande pregio di segnalare che - alla fine - i traguardi posti dieci anni fa dalle donne, dal femminismo sono finalmente diventati così convincenti che la massima autorità politica del paese li può far propri.

Se non si imbocca questa strada, si finisce per forza nella casistica e quindi nell'interrogatorio sulla modalità, e nelle inchieste sulla moralità di questa e di quella, sui limiti di età e sulla cornice familiare che copre dal pubblico scandaio come parimenti violenti (l'incanto in quanto violento rientra nella violenza, e quindi non occorre nominarlo nella legge, perché esso è una forma del rapporto che se - non violento - non dà occasione di intervenire con la legge, non lo può certo fare una grande battaglia culturale per combattere l'incanto in quanto tale).

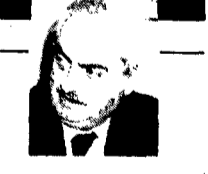
Quando poi ci si avvia sui terreni del dibattito culturale diventano preziosissime le competenze, le professionalità di alto livello che molte donne e parlamentari possiedono, per illuminare passaggi, per illuminare processi, per capire meandri complicati, deve dire schiettamente che - a proposito della legge - vale di più - a mio parere - la coscienza comune dell'offesa, il sentimento diffuso della paura, che non le sudette professionalità. Che infatti possono anche credere di possedere l'opinione comune e del resto persino la formazione che si impartiva alle donne, tendeva a collocarle in una attesa passiva e in una disponibilità totale, a partire da condizioni di inferiorità, insomma la donna per bene doveva dire sempre di no (fino alla morte) a chi non era suo legittimo consorte; dire sempre di sì (fino alla morte per maternità insopportabile) a chi lo era. Da quando noi donne comuniste, e qualche altro, siamo comuniste che la sessualità non è una funzione o un ruolo, sentiamo con maggiore dolenza e offesa una violazione di questa nostra identità. Da ciò partono certo anche riflessioni sul profondo, su quanto il vissuto di sempre si intrecci con le nuove consapezze, sulla sempre affascinante allusività del linguaggio erotico e delle forme del rapporto. Ma comunque la chiarezza con la quale la legge di iniziativa popolare fissa il consenso e nessuna altra modalità come limite del comportamento offensivo e lesivo, serve davvero molto. E se così non fosse, non avremmo assistito a una vera vendetta nei confronti proprio di questa soggettività autonoma. Credo che qualcosa di simile avvenga anche nei confronti dei bambini e bambine. Non so se il numero assoluto delle violenze contro le donne e i bambini è cresciuto; certo è cresciuta l'insopportabilità di esse nei soggetti in questione e tale crescita qualitativa è incomensurabile; ed è cresciuta anche la rivendicatività di chi non è in grado di misurare la propria soggettività, un tempo ritenuta indiscutibile, in un confronto alla pari. Questo rende molto complessa e ricca la formazione di nuovi comporta-

Questo è l'ultimo breve argomento che vorrei accennare: le ondate di interesse molto grandangoloso che spesso la stampa dedica alla violenza verso le donne, verso i bambini e le bambine non sono sempre prive di qualche limacciosità. È addirittura abbastanza evidente che certi giornali puntano a provocare reazioni di destra, sia a favore di un aumento indiscriminato delle pene, sia per rimettere le ragazze sotto disciplina, sia per rafforzare una identità maschile di tipo rimbambito. Questo è un problema, ma, come a proposito dell'aborto non bisogna dare spazio alle speculazioni tendenti a riportare le donne sotto controllo medico o maritale, anche qui non si può nascondere il fenomeno per impedire un uso di destra. La cosa migliore è affrontare questi reati, dall'esperienza accumulata dal movimento delle donne e ricavarne da esso la soluzione politica più avanzata oggi possibile.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

La Dc e l'albero degli stupri



La sua storia abbia contribuito a «muovere le coscienze», come appunto vorrebbe Liverani. Ma il notista cattolico si domanda «che senso abbia proporre così drammaticamente il tema della violenza alle donne e poi, nella stessa trasmissione, considerare le donne oggetto di gioco e di possesso come fanno Celenano, la Rai e gli sponsor dell'indovinello così ammiccante del caffè e della giarrettiere». L'accostamento mi pare esagerato ed esasperato e se è giusto rilevare l'insulsa volgarità dello spettacolo citato ritengo che la correlazione con la violenza contro le donne di cui si discute è arbitraria. Liverani, infatti, sviluppando il suo ragionamento ripropone la linea emersa nel convegno dei vescovi sul rapporto tra mass media e costume morale. Ma, ammesso e non concesso che ci sia una stretta correlazione tra la diffusione di merce pornografica e le violenze contro le donne, vorrei dire che i vescovi e Liverani guardano solo ai frutti malati e non all'albero che quei frutti produce. Voglio dire che un partito che si proclama cattolico, la Dc, è stata forza promotrice di un certo sviluppo, con tutti i risvolti che sono propri di una società in cui tutto è mercificato, in una scala in cui tutti i disvalori, denunciati dall'«Av-

venire», sono invece considerati valori e segni di modernità. Quando la Dc, nella campagna elettorale del 1987, diceva «forza Italia» chiedeva volti per camminare sulla strada già tracciata. I vescovi hanno detto che bisognava sostenere la Dc. Non possono ora dire che i guasti profondi di cui parlano appartengono ad altri, alla pornografia, e non a chi è stato al centro di questo modo d'essere della società italiana.

Sia chiaro, non dico questo per una ritorsione. Lo dico perché non è con la censura e la repressione che si combattono fenomeni e processi che caratterizzano la società che

si è voluta ed esaltata. È assurdo pensare che i guasti vengano, come dice Liverani, dalla legge sull'aborto, dall'informazione sessuale e dall'uso del contraccettivo e anche dalla legge sul divorzio. Un «rapporto vero, un rapporto d'amore» non si insegna, come chiede Liverani, ma si conquista liberando uomini e donne da vecchi tabù e condizionamenti, si conquista con la libertà; si conquista non ricadendo in altri tabù e condizionamenti che la «modernità» del consumismo, dell'arrivismo, costi quel che costi, del personalismo fatto di disprezzo e di violenza per la persona. Erano questi anche la settimana scorsa a proposito del concorso di «miss culetto d'oro» a Modena, rievocando che a Modena, proprio per la sua storia e la realtà sociale, civile e culturale che la caratterizza, i fenomeni di cui parliamo sono marginali. Su Modena ho letto un articolo sul «Popolo» di Elena Amadini. La signora Amadini dice che le «ragazze

che si espongono "a suon di chiappe nude..." sono nate, vissute ed educate secondo i principi di un'Emilia rossa». Il tentativo di identificare le zone rosse col peccato è rozzo e pensoso. Non so se la signora Amadini abbia letto un articolo di Paolo Carnesecchi, apparso sul «Messaggero», dove sono riportati i dati dell'istat sulle violenze sessuali nelle varie regioni. Ecco la graduatoria: in testa per numero di violenze sessuali c'è il Veneto, 171 stupri e 71 aggressioni in un anno; la Lombardia con 129 violenze carnali e 91 atti di libidine. Segue la Puglia e sulla stessa posizione ci sono Sicilia e Piemonte. L'Emilia, cara signora, è in fondo in questa ignobile classifica. Bisognerebbe studiare queste realtà. Sarebbe certo una mistificazione dire che gli stupratori sono «nati, vissuti ed educati secondo i principi del Veneto cattolico». Il discorso che abbiamo fatto riguarda fatti troppo seri per cadere nelle miserie di un articolo come quello pubblicato dal giornale della Dc.